

Giovanni Borriello, Marco Giglio & Stefano Iavarone

NUOVE EVIDENZE SULLA PRODUZIONE DI CERAMICA D'ETÀ ROMANA IN AREA FLEGREA: UNO SCARICO DI FORNACE DA CUMA (NA)

A partire dal 1994 la città di Cuma (NA) è stata oggetto di un nuovo programma di ricerca che ha visto coinvolte la Soprintendenza, le università napoletane ed il Centre Jean Berard; l'Università degli Studi di Napoli L'Orientale si è occupata di indagare il sistema urbanistico e la cinta muraria, in particolar modo il settore nord-occidentale, in corrispondenza di una delle tre porte che si aprivano su questo lato.

Le indagini presso le mura settentrionali (**fig. 1**), che hanno consentito di definire le differenti fasi edilizie che vanno almeno dalla prima metà del VI a.C. sino all'epoca ellenistica, con rifacimenti in età sillana e flavia, sono proseguite sino al 2008, anno in cui è stato fatto il rinvenimento oggetto di questa comunicazione¹.

Tra il 2004 ed il 2006 nel settore ad occidente della cd. Porta Mediana della città è stata messa in luce la gradinata dello stadio, che fu realizzata nel corso del II sec. a.C., addossandosi o sovrapponendosi al lato interno delle fortificazioni. L'edificio fu abbandonato abbastanza precocemente, con una prima fase di obliterazione databile già ad età augustea ed un progressivo interro nella prima età imperiale. Nel settore meridionale delle gradinate si è formato, a partire dal II d.C., un asse stradale che ha svolto la funzione di via pomeriale interna. Nel 2008 fu realizzato un piccolo intervento di scavo in una zona di cruciale importanza per la comprensione del rapporto tra le gradinate dello stadio, le fortificazioni – in particolar modo una scala per l'accesso al cammino di ronda – ed alcuni ambienti, realizzati a partire dal tardo II sec. a.C., che si addossano alle mura nell'area tra lo stadio e la porta².

Lo scavo ha interessato solo parzialmente il livello di obliterazione delle gradinate e della scala per il cammino di ronda, che era stato già indagato superficialmente nel 2005; è

stata rimossa solo una porzione di questo possente deposito, alto al momento ca. 80 cm., costituito da uno strato a matrice limo-sabbiosa, ricchissimo di materiale ceramico, in particolare modo, come vedremo, ceramica comune, ceramica a pareti sottili ed anfore. I reperti erano raggruppati all'interno dello strato per classe di materiale; particolarmente significativa la posizione della ceramica a pareti sottili, rinvenuta a ridosso dei gradini della scalinata e delle fortificazioni, a riempire le cavità causate dall'erosione del paramento della struttura muraria. Analoga posizione si ha per le anfore, trovate in frantumi contro la struttura muraria, mentre le ceramiche comuni erano maggiormente disperse all'interno del deposito. Lo strato è probabilmente, in base alla matrice del deposito ed alla posizione dei reperti, di formazione alluvionale; si tratta, molto probabilmente, di un accumulo unitario, un deposito antropico che è stato parzialmente rimaneggiato da un evento alluvionale che ha interessato la città, trascinando, in base alla naturale pendenza da Sud a Nord di questo settore dell'abitato, materiali contro le mura. Lo stato di frammentazione dei reperti, nonché il rinvenimento degli stessi in gruppi omogenei, lascia ipotizzare che la colata di fango abbia prelevato i reperti da un'area abbastanza prossima a quella di rinvenimento. M.G.

Il materiale ceramico rinvenuto è estremamente abbondante, tanto da costituire nel livello inferiore del deposito la parte più consistente dello strato. In questa fase preliminare sono stati conteggiati oltre 50.000 frammenti, di cui ca. 10.000 elementi diagnostici, calcolati sulla base del numero di orli.

Le classi più documentate sono, come prevedibile, quelle di cui è certificata la produzione *in loco* grazie alla presenza di scarti e ipercotti: coperchi, tegami in vernice rossa interna, tegami a orlo bifido e vasi potori a pareti sottili, le cui attestazioni si aggirano nell'ordine delle migliaia di individui. Poco ricorrenti sono le altre forme di ceramica comune, una cui limitata produzione è comunque certificata dalla presenza di sporadici ipercotti (nello specifico olle, brocche e pentole con orlo a tesa).

Sono invece attestate, in misura decisamente minoritaria, altre classi ceramiche, tra cui sigillate (45 individui), anfore (22), unguentari (18), lucerne (28) ed un numero ridotto di sporadici attribuibili ad altre produzioni.

I materiali risultano ben collocabili in un arco compreso tra l'età augustea e quella tiberiana, con una percentuale di reperti residuali che si aggira intorno allo 0,2%. In particolare

¹ Lo scavo è stato curato dallo scrivente sotto la direzione di Bruno d'Agostino, che si ringrazia per i numerosi consigli interpretativi e metodologici, nonché per aver favorito lo studio delle stratigrafie e dei materiali.

² Le sequenze stratigrafiche sono state pubblicate nel volume B. D'AGOSTINO/M. GIGLIO (a cura di), Cuma Le fortificazioni 3. Lo scavo 2004–2006 (Napoli 2012); nel testo è stata avanzata una prima interpretazione per gli ambienti addossati alle fortificazioni, identificandoli, anche in rapporto con la presenza dello Stadio, con un complesso termale. Gli elementi considerati a favore di questa ipotesi, quali grandi bacini di raccolta per l'acqua, un piccolo *prae-furnium*, un ampio ambiente connesso con condutture per l'acqua, nonché un ambiente con nicchie rettangolari alle pareti, potrebbero essere, alla luce dell'analisi di questo deposito, reinterpretati e spingere ad un'identificazione di questi ambienti come di servizio all'impianto produttivo. Lo scavo di questo settore ha riguardato solo parzialmente i livelli di obliterazione ed appare, pertanto, necessaria una nuova campagna di scavo.

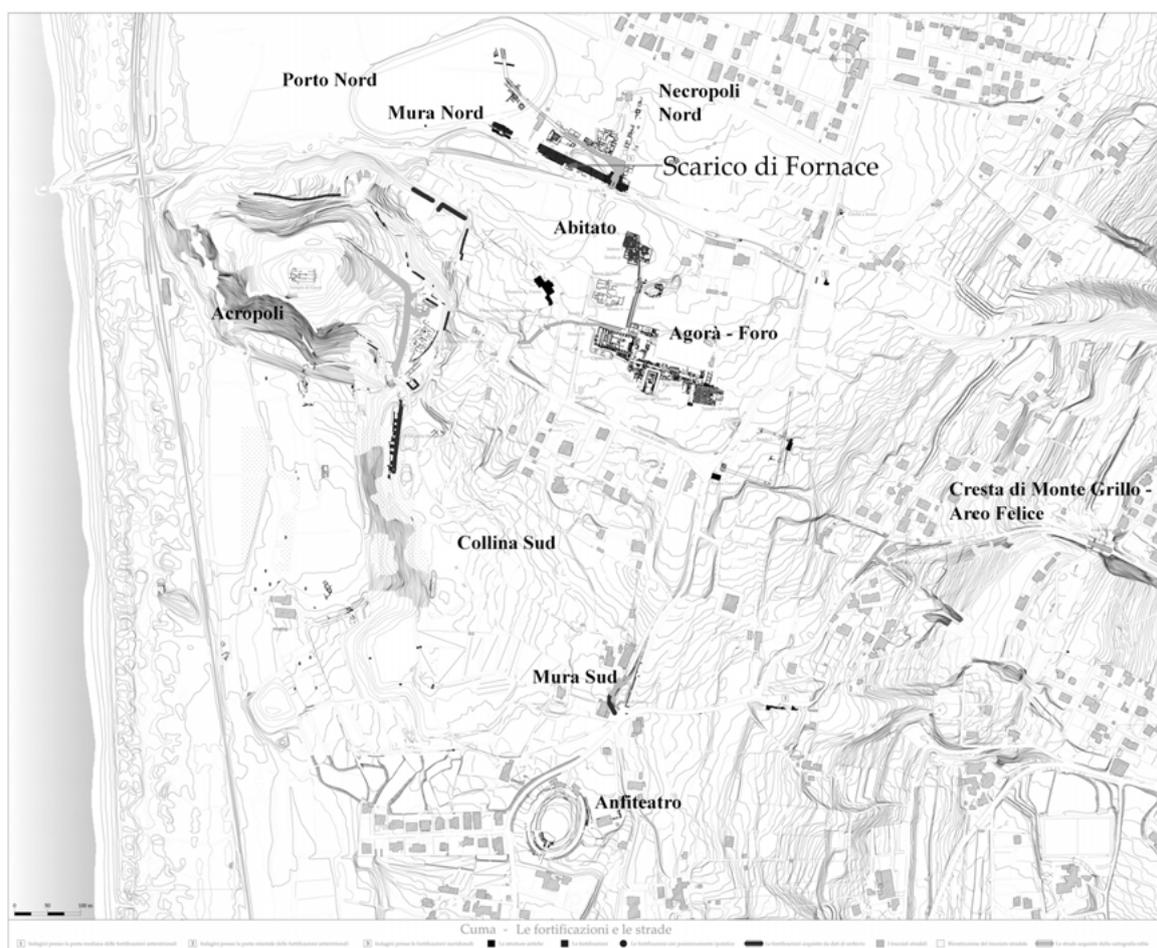


Fig. 1. Carta archeologica di Cuma, con posizionamento dello scarico di fornace.

sono da attribuire a questo orizzonte cronologico i tipi in pareti sottili attestati³ e la parte più consistente delle sigillate e delle lucerne rinvenute, che trovano piena conferma nel dato stratigrafico.

I materiali presentano un indice di frammentarietà variabile, ma lo stato di conservazione e la reintegrabilità degli individui lasciano ipotizzare che il deposito abbia subito pochi rimaneggiamenti in antico. In particolare il fatto che anche le classi ceramiche non prodotte siano documentate prevalentemente da individui ricostruibili e cronologicamente coerenti conferma l'ipotesi di uno scarico limitato nel tempo e con un'origine comune, piuttosto che un generico immondezzaio.

Gli indicatori di produzione rinvenuti sono molteplici e comprendono sia elementi attribuibili al processo produttivo che scarti ceramici. La gamma di alterazioni è piuttosto ampia e va dalle tracce di combustione superficiali o focature, alla totale deformazione e/o vetrificazione dei manufatti (fig. 2).

Definire la commerciabilità dei reperti, tra l'altro lavorando su frammenti, è risultato estremamente complesso e tuttora costituisce uno degli aspetti più problematici eppure di maggiore interesse del lavoro. Al momento sono state identificate tre categorie di materiali: quelli totalmente

compromessi⁴, quelli variamente imperfetti ma potenzialmente utilizzabili e quelli apparentemente privi di alterazioni. La seconda categoria comprende soprattutto reperti con alterazioni superficiali, come tracce di combustione, o difetti che interessano il rivestimento della ceramica rossa interna: fessurazioni, sfaldamento dell'ingobbio e/o parziale distacco (fig. 2,2). La frequente attestazione di prodotti con simili anomalie certifica l'importanza di una buona riuscita dell'ingobbio, considerata evidentemente una condizione necessaria per la commercializzazione dei prodotti, e spinge a ritenere che questa officina applicasse in tal senso una selezione piuttosto rigida⁵. Alta è anche la ricorrenza di reperti attribuibili alla locale produzione apparentemente privi di difetti, la cui presenza nello scarico solleva diverse questioni e può solo in parte essere ricondotta a fenomeni occasionali, come incidenti *post* cottura.

Dal livello superiore del deposito⁶, che sembrerebbe pertinente ad una fase leggermente recenziore, provengono la maggior parte degli indicatori di produzione nonché diversi

⁴ Che raggiungono un volume di ca. 31 kg.

⁵ Nuovi elementi a riguardo saranno forniti dallo studio dei materiali rinvenuti nell'*insula* indagata dall'Università di Napoli «L'Orientale», a poca distanza dalla Porta Mediana, attualmente in corso di analisi.

⁶ Che attualmente non è stato preso in esame ed il cui materiale non rientra tra quelli conteggiati.

³ Vd. *infra*.

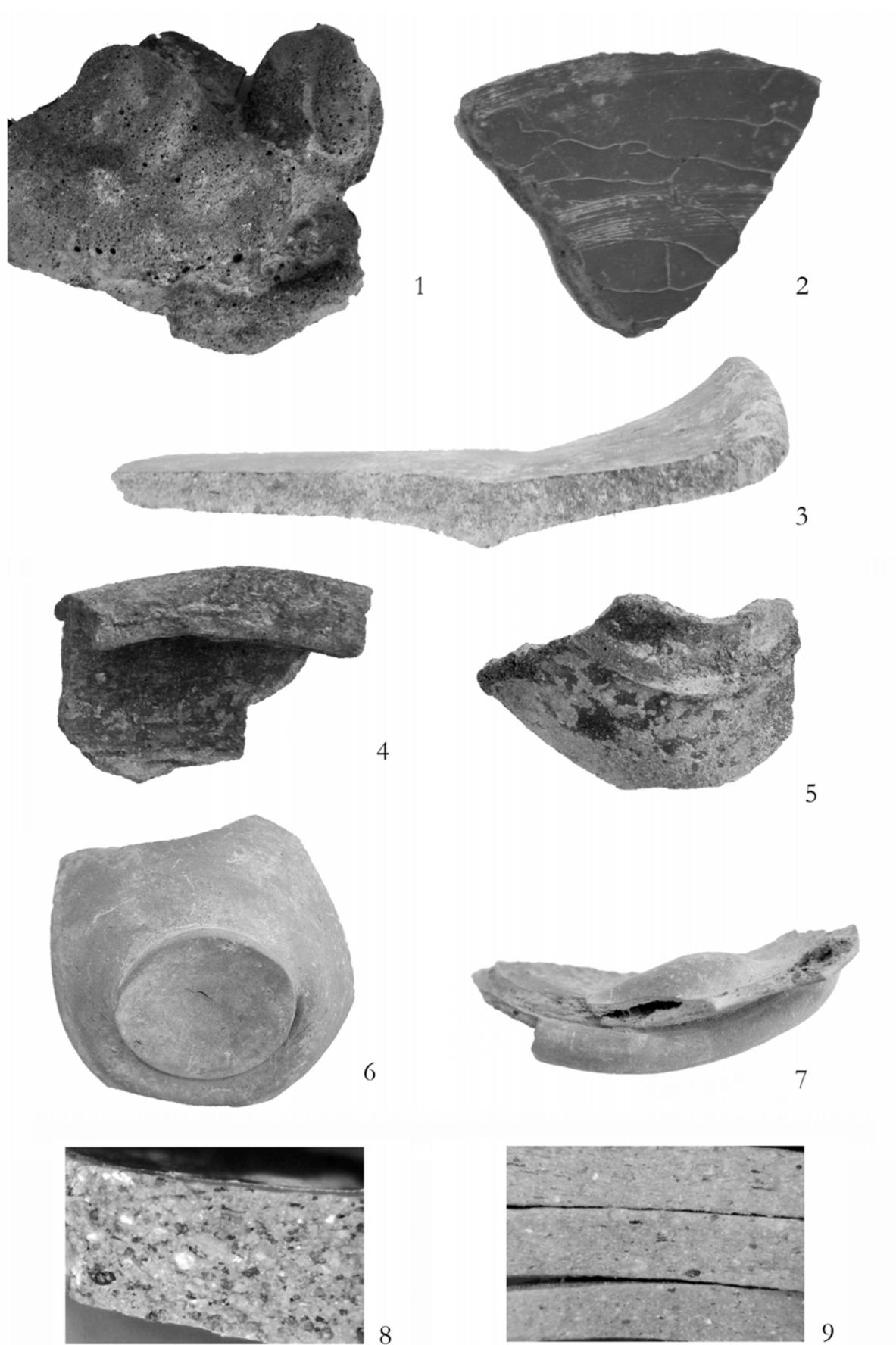


Fig. 2. Scarti (1 elemento totalmente deformato; 2-3 tegami in vernice rossa interna; 4 tegame ad orlo bifido; 5 coperchio in ceramica comune; 6 bicchiere Atlante 1/362; 7 coppa Marabini XXV) e impasti della produzione locale (8 vernice rossa interna; 9 pareti sottili).

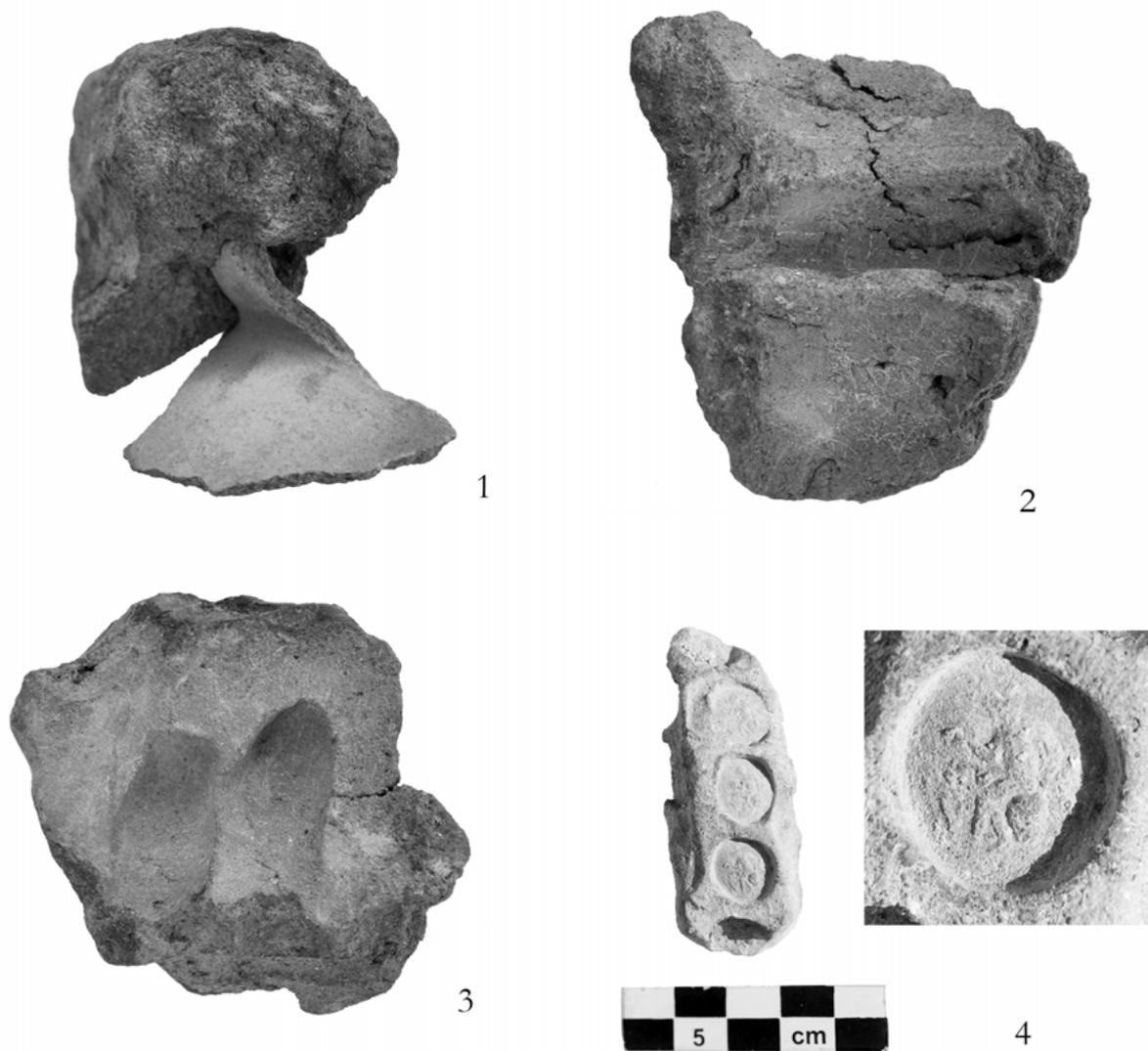


Fig. 3. 1–3 Elementi di argilla pertinenti alla volta della fornace; 4 oggetto in argilla con impressioni di sigillo.

elementi attribuibili alla struttura della o delle fornaci. Al primo gruppo sono da ricondurre due distanziatori del tipo a rochetto (**fig. 4,1–2**) ed alcuni elementi fittili che presentano i segni di una prolungata e consistente esposizione al fuoco e rientrano nell'ambito delle cd. «barre», documentate già in numerose fornaci e ricondotte all'installazione di piani temporanei⁷.

Alla struttura della fornace sono anche da attribuire numerosi frammenti di argilla grezza, modellata in maniera grossolana con le mani, che servivano a saldare olle in ceramica comune, di cui recano il negativo dell'orlo e del fondo (**fig. 3,1–3**). Tali elementi dovevano costituire la copertura della fornace, secondo un uso attestato anche in altri contesti produttivi⁸. Da ricondurre al processo produttivo sono anche dei panetti di colore rosso, molto friabili al tatto, a

matrice fine argillosa e ricchissimi di ossidi di ferro e mica. Abbondanti tracce dello stesso colore sono state identificate nello strato di giacitura e su gran parte dei frammenti anforici rinvenuti. In molti casi le anfore, di tipologia e provenienza eterogenee, dovevano essere state private della parte superiore, spesso assente, e riutilizzate per contenere il colore, che si è rinvenuto incrostato sul fondo.

Al momento rimane difficile da stabilire se e come tali evidenze si ricolleghino all'attività dell'officina. Una delle ipotesi, da verificare attraverso puntuali analisi, è che tale soluzione argillosa potesse costituire la base per la realizzazione dell'ingobbio delle vernici rosse interne.

Significativa è anche la presenza di un consistente numero di reperti malacologici, tra cui molti *murex*, forse da associare all'utilizzo come fondenti nella cottura o piuttosto ad altri scopi, come recentemente proposto per un altro contesto cumano⁹.

⁷ M. BERGAMINI/M. GAGGIOTTI, Manufatti e strumenti funzionali alla lavorazione dell'argilla e alla cottura. In: M. Bergamini (a cura di), Scoppio II. I Materiali (Firenze 2011) 343–377, in part. 346.

⁸ Come attestato a Scoppio (vd. n. 7); a riguardo vd. M. ANTICO GALLINA, «Si vero furno[...] cum caccabos fecerit» (Mem. 7A). Spunti per la rilettura di una tecnica nella lunga durata. Arch. Architettura 14, 2009, 9–30.

⁹ C. ALFARO/G. FERNÁNDEZ, Las tonalidades del tinte púrpura y las posibles estrategias de uso de los muricidae en los talleres de la Antigüedad: el caso del territorio de Cumas (Italia). In: J. J. Cantillo/D. Bernal/J. Ramos (a cura di), Moluscos y púrpura en contextos arqueológicos

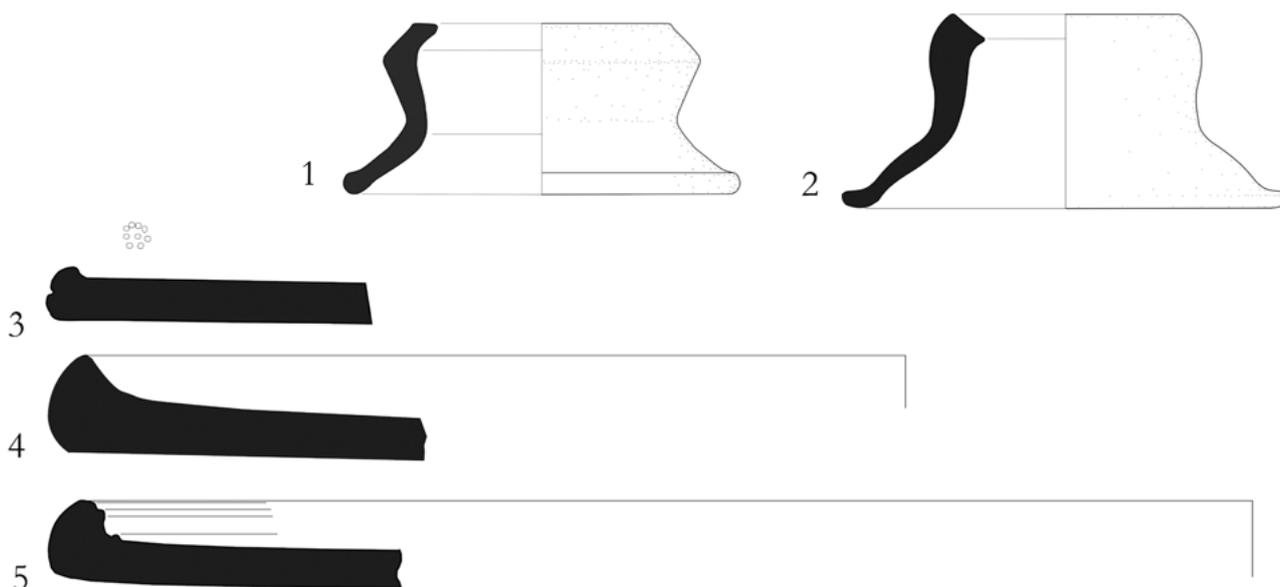


Fig. 4. 1–2 Distanziatori a rocchetto; 3–5 Graue Platten. – Scala 1:3.

Infine dallo scarico proviene un oggetto eccezionale eppure di difficile interpretazione: un cilindretto d'argilla di forma irregolare, rotto su un lato prima della cottura e recante sui restanti lati l'impressione di un bollo circolare ripetuto tre volte su ognuno (fig. 3,4). Il bollo restituisce la rappresentazione di un *Herakles epitrapezios* che trova confronti anche con impressioni su *cretulae*, molto più antiche, da Selinunte e da Cirene¹⁰.

Il cilindretto all'interno presenta una superficie assai irregolare che potrebbe rappresentare la traccia negativa di una cordicella dal diametro di ca. 1 cm¹¹. L'oggetto funzionò da crudo e la cottura fu probabilmente accidentale, come dimostra il fatto che tutte le fratture (compresa quella che tronca un ulteriore bollo) sono *ante* cottura. Possiamo ricostruire in linea di massima questa sequenza di eventi: l'oggetto in argilla cruda venne stretto intorno a qualcosa e quindi bollato ripetutamente, come ricostruibile dal sovrapporsi dei bolli alle impressioni digitali che hanno conformato l'oggetto. Dopo la rottura su un lato, provocata forse dallo strappo di ciò che vi era inserito all'interno, una parte dell'oggetto venne fortuitamente cotta, fossilizzandolo nella forma in cui ci è pervenuta.

Sembra verosimile collegare l'oggetto ad una qualche forma di controllo dell'attività produttiva, di cui non sappiamo praticamente nulla, ma che forse possiamo ricondurre all'attività della fornace sia per la natura coerente dello scarico, sia per spiegare l'accidentale cottura. S. I.

In merito alla ceramica a pareti sottili Cuma si inserisce tra i siti produttori insieme a quelli già individuati in Campania. È ben nota da tempo una produzione regionale, alla quale si possono aggiungere recenti analisi archeometriche che hanno confermato ulteriormente quanto ipotizzato sino ad ora.

Già negli anni '70, grazie alle analisi condotte prima da M.T. Marabini¹² e successivamente da A. Carandini¹³, vennero messi in evidenza elementi riconducibili all'ambito campano. A questi primi studi seguì quello svolto da A. Ricci¹⁴, per la realizzazione dell'*Atlante delle forme ceramiche*, in cui furono distinti tre diversi impasti campani¹⁵. Recenti ricerche, condotte dall'Università Federico II di Napoli¹⁶, hanno identificato raggruppamenti di impasti che confermerebbero tale ipotesi¹⁷.

Per ciò che concerne le evidenze archeologiche relative ai siti di produzione, un sito produttivo riconosciuto in Campa-

¹² M. T. MARABINI MOEVS, The roman thin walled pottery from Cosa (1948–1954). Mem. Am. Acad. 32 (Roma 1973).

¹³ A. CARANDINI, La ceramica a pareti sottili di Pompei e del Museo Nazionale di Napoli. In: L'Instrumentum domesticum di Ercolano e Pompei nella prima età imperiale. Quad. Cultura Mat. 1 (Roma 1977) 25–31 tavv. 1–17.

¹⁴ A. RICCI, Ceramica a pareti sottili. In: G. Pugliese-Carratelli (ed.), *Atlante delle Forme Ceramiche II. Ceramica Fine Romana nel Bacino Mediterraneo (Tardo Ellenismo e Primo Impero)*. EAA (Roma 1985) 241–353.

¹⁵ Dei tre impasti «campani» messi in evidenza da Ricci, il materiale esaminato sembra avvicinarsi al Gruppo 3, almeno per ciò che riguarda la descrizione, tuttavia il repertorio morfologico non sembra corrispondere.

¹⁶ I. FAGA, Vasi a pareti sottili dal porto di *Neapolis*: tecnologia e archeometria. Riv. Arch. 34, 2010, 159–176.

¹⁷ Un'interessante ricerca è stata condotta da I. Faga, la quale, partendo da un elevatissimo numero di frammenti (ca. 60 000) provenienti dal porto di *Neapolis* e grazie alle analisi minero-petrografiche e chimiche condotte dal Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, ha proposto una suddivisione in tre gruppi di impasti differenti. Il Gruppo I è stato con certezza associato all'area campana: in particolare il sottogruppo Ia è quello che maggiormente è accostabile, per caratteristiche dell'impasto e delle superfici, alle evidenze cumane.

atlántico-mediterráneos. Colección CEIMAR 10 (Cádiz 2014) 329–338.

¹⁰ R. DE SIMONE, Le *cretule* del 'tempio C': motivi iconografici greci nella Selinunte punica. Boll. Arch. on line, 1, 2010, vol. speciale A/A5/3, fig. 11.

¹¹ Dobbiamo doverosamente ringraziare, per i numerosi spunti a riguardo Irene Bragantini, Matteo D'Acunto ed Enrico Angelo Stanco.

nia è quello di contrada Cellarulo a Benevento, il quale risulta attivo nello stesso periodo dell'officina in esame¹⁸. Inoltre, la recente analisi di uno scarico di fornace indagato ad *Allifae* ha consentito di identificare un centro produttivo nei pressi della porta meridionale (c.d. Porta Fiume)¹⁹.

Nel sito di Pompei il rinvenimento di alcune forme in pareti sottili, collegate a una fornace posta lungo Via dei Sepolcri²⁰, ha confermato la localizzazione di un'officina anche nel centro pompeiano. A questo si aggiunge il rinvenimento di un'altra fornace (Regio I,1,1) recentemente indagata²¹.

La scoperta di tale scarico nei pressi delle mura settentrionali di Cuma, consente di riaprire la problematica delle produzioni locali che, pur essendo riportate dagli autori antichi, hanno trovato poco spazio nelle analisi puntuali riguardanti tali prodotti²². L'unico riferimento è una rapida menzione di una matrice per anse del tipo Mayet IX, presente in uno strato ricco di materiali indagato subito fuori le mura settentrionali²³.

Nel contesto in esame, le pareti sottili hanno un peso determinante rappresentando il 21% del materiale attestato, e tra queste almeno 5 tipi risultano di sicura produzione cumana; per gli altri tipi, la minore incidenza può derivare o da discriminanti cronologiche o da un'origine diversa da quella cumana. La conferma di un'origine cumana è rintracciabile, oltre che nelle grandi quantità attestate, anche nella presenza di alcuni scarti di fornace, molti dei quali irrimediabilmente modificati e dunque non idonei a un loro utilizzo.

Il materiale analizzato è caratterizzato da impasti di colori variabili dall'arancio al rosato, ricchi di inclusi, di solito con cottura uniforme. Il corpo ceramico si presenta di durezza medio-alta con una struttura compatta solo raramente granulosa. Gli inclusi, soprattutto di origine vulcanica, sono abbondanti e di ridotte dimensioni, ma distribuiti uniformemente nella matrice argillosa (fig. 2,9). La superficie esterna mantiene normalmente il colore del corpo ceramico; solo in alcuni casi il sistema di cottura causa una colorazione tendente al grigio chiaro²⁴.

In questa analisi, la difficoltà maggiore risiede nell'associazione tipologica: da un lato la frammentarietà dei pezzi, dall'altra la variabilità interna dei singoli tipi, non consentono

una sovrapposizione perfetta alle principali tipologie. Per questo motivo sembra necessaria una ricerca approfondita, che consenta di individuare le varianti tipologiche e dimensionali, estremamente utili per una valutazione degli aspetti pratici collegati a tali prodotti. Fra questi, il più evidente è il sistema di impilaggio che, come attestato anche in altri casi, prevedeva delle piccole variazioni di modulo utili ad una sovrapposizione perfetta del vasellame in fase di cottura e/o di trasporto. Esemplicativo è il caso delle coppe biansate Marabini XXV (fig. 5,1) che, sfruttando anche la conformazione del labbro e delle anse, venivano impilate riducendo notevolmente lo spazio occupato²⁵.

Il contesto in esame ha restituito 6156 frammenti diagnostici (orli, anse e fondi), riconducibili a ca. 2219 individui²⁶, di cui il 93,7% riferibile a tipi per i quali sono stati riscontrati esemplari deformati (fig. 2,6–7) o rappresentati da un elevato numero di esemplari²⁷. I rinvenimenti sono associabili soprattutto a coppe (43 %) e bicchieri (54 %), ma non mancano forme meno comuni come brocche e coperchi (3 %). Tra i bicchieri, i tipi più attestati sono: a corpo ovoide, orlo ingrossato e fondo concavo Marabini XXXV = Atlante 1/158²⁸ (fig. 5,6); a corpo allungato/ovoide, labbro alto rientrante e fondo profilato Marabini VII = Atlante 1/362²⁹ (fig. 5,7); cilindrico ad orlo indistinto e fondo concavo Mayet XIV/Atlante 1/177³⁰ (fig. 5,8). Le coppe più comuni sono: biansata con corpo globulare decorato a festoni Mayet X = Marabini XXV³¹ (fig. 5,9); carenata ad orlo indistinto con leggero rigonfiamento interno e vasca profonda³² (Mayet XXXIII = Atlante 2/412)³³ (fig. 5,10).

Oltre a questi prodotti sono attestate delle forme con ridotta diffusione, che sembrano essere comunque identificative della produzione in esame. Tra queste, si possono citare almeno tre tipi diversi di brocche (fig. 5,2–3), di cui una con versatoio a forma di maschera teatrale. Si aggiungono a queste una coppa a labbro obliquo verso l'alto e decorazione a losanga (fig. 5,4), e un coperchio con labbro a sezione triangolare (fig. 5,5).

G. B.

¹⁸ M. T. CIPRIANO/S. DE FABRIZIO, Benevento. Il quartiere ceramico di Cellarulo: prime osservazioni sulla tipologia ceramica. In: M. Bats (a cura di), *Les Céramiques Communes de Campanie et Narbonnaise* (I^{er} s. av. J.-C.–II^e s. ap. J.-C.). Collect. Centre Jean Bérard 14 (Napoli 1996) 201–223.

¹⁹ Lo scarico venne scavato nel 1981 e attualmente è in corso di studio dall'Università del Molise, si veda G. SORICELLI, *Allifae: produzione e circolazione ceramica nella prima età imperiale*. *Oebalus* 4, 2009, 385–394.

²⁰ L. CAVASSA/B. LEMAIRE/J. M. PIFFETEAU, Pompéi. L'atelier de potier. In: *Chronique des activités archéologiques de l'École française de Rome* [on line], Italie du Sud, (09 aprile 2013)(<http://cefr.revues.org/881>).

²¹ Vedi TONIOLO in questo volume.

²² Le ricerche condotte sulle produzioni cumane sono di solito legate ai passi di autori antichi, a fronte di tali menzioni non è riscontrabile un alto numero di analisi condotte sul materiale ceramico proveniente dal sito flegreo, che soprattutto per le fasi romane attende una ricerca sistematica.

²³ L. CAVASSA, *La vaisselle de Cumae (Italie): deux études de cas (I^{er} siècle avant J.-C. / I^{er} siècle après J.-C.)*. SFECAG Actes Congrès Vallauris 2004 (Marseille 2004) 79–84.

²⁴ Soprattutto sulla coppa Atlante 2/412 è riconoscibile una striscia più scura sulla parete esterna, molto probabilmente dovuta al sistema di impilaggio in fase di cottura.

²⁵ Attraverso l'analisi dei piedi della coppa Marabini XXV è stato possibile individuare diametri variabili da cm 4,6 a 7,8, con uno scarto di cm 0,4 che consentiva una perfetta sovrapposizione tra i diversi moduli.

²⁶ Il calcolo degli individui si è basato sul numero dei piedi/fondi che, più di frequente rispetto ai labbri, sono stati rinvenuti in uno stato di conservazione migliore.

²⁷ Cronologicamente i tipi si collocano tra la seconda metà del I sec. a.C. e gli inizi del I sec. d.C., qualche attardamento è stato riscontrato per il bicchiere Atlante 1/158 e la coppa 2/412, che hanno un'ampia diffusione in contesti di piena età tiberiana.

²⁸ Questo bicchiere rappresenta il 12% dei cinque tipi di sicura produzione cumana.

²⁹ Il tipo Atlante 1/362 rappresenta il 29% delle forme cumane.

³⁰ L'esiguità dei frammenti non consente una valutazione precisa, tuttavia la percentuale di prodotti attribuibili a questo tipo si aggira intorno al 14%.

³¹ La coppa Marabini XXV, con il suo 34%, rappresenta il tipo più attestato tra quelli di produzione cumana.

³² Nonostante costituisca il prodotto meno diffuso tra i cinque tipi presi in esame, la percentuale di attestazione è comunque del 10%.

³³ Un confronto preciso è rintracciabile in un tipo di coppa rinvenuto sui fondali del Porto di *Neapolis*, attestato soprattutto in livelli tiberiani: I. FAGA, *ceramica «a pareti sottili» della prima età imperiale dal porto di Neapolis*. Primi risultati dello studio crono-tipologico. *RCRF Acta* 41, 2010, 193 fig. 2,7.

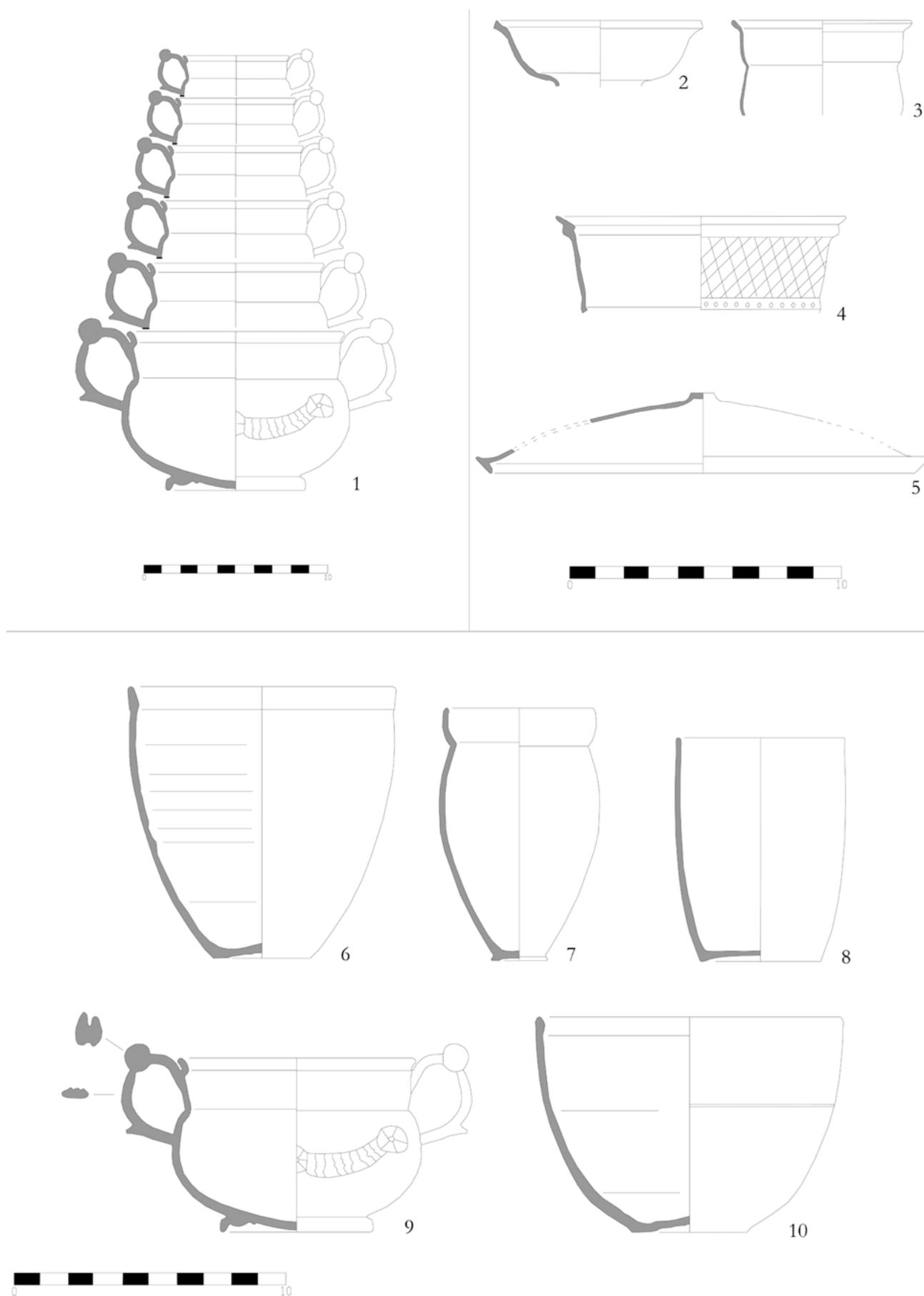


Fig. 5. 1 Sistema di impilaggio coppa Marabini XXV; 2-3 brocche di probabile produzione cumana; 4 coppa a labbro obliquo verso l'alto; 5 coperchio con labbro a sezione triangolare; 6 bicchiere Atlante 1/158; 7 bicchiere Atlante 1/362; 8 bicchiere Atlante 1/177; 9. coppa Marabini XXV; 10 coppa Atlante 1/412.

Tra i materiali prodotti nel contesto sono numericamente rilevanti le ceramiche comuni, in particolar modo forme da cucina, attestate da 7774 elementi diagnostici, di cui solo il 30 % da considerarsi propriamente scarti³⁴.

Allo stato attuale della ricerca c'è un sostanziale accordo nell'identificare l'area campana come uno dei principali centri di produzione di ceramiche comuni, tra cui spiccano i tegami con rivestimento a vernice rossa interna; per questi ultimi l'area di produzione è stata individuata sia in zona flegrea sia in quella vesuviana. Se per la seconda si tratta di un'ipotesi basata esclusivamente sull'analisi degli impasti (Fabric 1 identificato dal Peacock³⁵), per quella flegrea ci si basa sia sulle fonti antiche sia su alcuni rinvenimenti archeologici. In riferimento a Cuma il Pucci³⁶ identificò con la ceramica a vernice rossa interna le *cumanae testae* o *cumanae patellae* – *patinae* ricordate dalle fonti, in particolar modo Apicio e Marziale³⁷.

Una ventina di anni fa, inoltre, fu presentato un vecchio contesto di scavo, proveniente dalla cd. Crypta Romana a Cuma, costituito da uno scarico di vasellame³⁸; oltre a numerosi vasi con profilo ricostruibile vi sono anche scarti di lavorazione, per i quali è stato possibile identificare tre tipi, tutti riferibili a tegami con orlo indistinto (tipi Luni 3 e 5), con una proposta di una produzione cumana attiva dalla tarda età repubblicana sino al II d.C.³⁹.

I materiali rinvenuti nel nuovo scarico cumano sono riferibili ai seguenti tipi:

- coperchi a calotta ribassata ed orlo indistinto, lievemente a tesa (fig. 6,3–4) o a calotta ribassata con orlo ingrossato superiormente (fig. 6,1–2), pari al 41 % del materiale presente;
- tegami ad orlo bifido, a pareti sia dritte sia emisferiche (fig. 6,5–8), pari al 26 %;
- tegami a vernice rossa interna con orlo indistinto e parete a quarto di cerchio (fig. 6,9–10) o con lieve orlo a tesa (fig. 6,7–8)⁴⁰, pari al 33 %.

³⁴ Il conteggio degli elementi diagnostici è basato sul numero effettivo dei frammenti recuperati; per le ceramiche comuni si fa riferimento ai soli orli, in quanto le altre parti morfologiche del vaso non consentono una chiara identificazione del tipo. Circa il 70 % dei frammenti si presenta in ottimo stato di conservazione, non presentando alcun difetto di cottura; la mancata ricerca degli attacchi potrebbe ridurre tale dato, facendo associare frammenti privi di difetti con altri non commerciabili, tuttavia resta elevato il numero di oggetti apparentemente commercializzabili presenti all'interno del contesto.

³⁵ D. P. S. PEACOCK, *Pompeian Red Ware*. In: D. P. S. Peacock (a cura di), *Pottery and Early Commerce. Characterization and Trade in Roman and later Ceramics* (New York, London 1977) 147–162.

³⁶ G. PUCCI, *Cumanae Testae*. *Parola Passata* 30, 1975, 368–371.

³⁷ *Hanc tibi Cumano rubicundam pulvere testam Municipem misit casta Sibylla suam* (MARTIALIS, *Epigrammata* 14,114). – *Pullum laseratum: pullum aperies a nauis, lauabis, ornabis et in Cumana ponis. teres piper, ligusticum, laser uiuum, suffundis liquamen, uino et liquamine temperabis, et mittis in pullum. coctus si fuerit, piper aspersum inferes*. (APICIUS, *De Re Coquinaria* 6,9,5)

³⁸ E. CHIOSI, *Cuma. Una produzione di ceramica a vernice rossa interna*. In: M. Bats (a cura di) *Les Céramiques Communes de Campanie et Narbonnaise* (I^{er} s. av. J.-C.–II^e s. ap. J.-C.). *Collect. Centre Jean Bérard* 14 (Napoli 1996) 225–233.

³⁹ Come si può notare dall'analisi delle tavole tipologiche prodotte dalla Chiosi (si veda ad es. fig. 1, tipo IA) vengono raggruppati in un unico tipo oggetti con caratteristiche morfologiche differenti.

⁴⁰ Per quanto riguarda la ceramica a vernice rossa interna non è utilizzabile una tipologia di riferimento unitaria, in quanto in genere si tratta di rassegne delle forme presenti in determinati contesti di scavo (ad es.

All'interno di questi raggruppamenti vi è un'ampia variabilità morfologica, che consentirà di definire una puntuale seriazione tipologica. Altro dato di estremo interesse è costituito dalla presenza di tegami che hanno diametri molto variabili, da medie ad elevate dimensioni, nonché la produzione di tegami a vernice rossa interna di piccole dimensioni, con pareti di spessore ridotto e vernice molto accurata.

Sempre per i tegami a vernice rossa interna, ad una prima analisi autoptica, l'impasto della produzione cumana si discosta per quantità e dimensioni degli inclusi vulcanici dall'impasto degli oggetti rinvenuti in contesti stratigrafici pompeiani; ulteriore differenza è costituita dalla qualità del rivestimento, molto scadente nelle attestazioni pompeiane⁴¹. Sulla base dei nuovi dati sembrerebbero, pertanto, coesistere una produzione vesuviana ed una cumana che fanno uso del medesimo repertorio morfologico.

Per quanto concerne la cronologia della produzione, il contesto, come detto in precedenza, è omogeneo e cronologicamente definito tra l'età augustea e tiberiana; tale dato non collima appieno con una datazione canonica di alcuni tipi attestati di ceramiche comuni, in particolar modo per i tegami a vernice rossa interna di tipo Luni 2–4. È tuttavia da escludere una residualità di questi elementi, che quantitativamente sono omogenei con le altre attestazioni. L'obiettivo della puntuale analisi tipologica è quello di verificare se sia possibile identificare una variabilità morfologica che giustifichi anche una seriazione cronologica. M.G.

Nel contesto sono stati rinvenuti anche due esemplari circolari ed uno quadrangolare di *Graue Platten*, frammentari ma ampiamente ricostruibili (fig. 4,3–5). L'impasto risulta in tutti e tre i casi color nocciola chiaro, tendente al grigio solo in superficie, forse a causa di una cattiva cottura. La vernice degli esemplari circolari è di colore nero, opaca, piuttosto spessa. In entrambi il rivestimento del lato inferiore, che interessa anche il piede, presenta una qualità più scadente ed in uno dei esemplari più che una patina sembra trattarsi di un annerimento superficiale, poroso al tatto. Nell'esemplare quadrangolare la vernice utilizzata invece appare assai diluita, cosa che rende ben riconoscibili le pennellate che sfumano spesso nel colore marrone.

L'attestazione di questi oggetti in uno scarico di fornace è quanto mai particolare, se si considera la loro pressoché totale assenza in altri contesti flegrei. Recentemente l'identificazione di una fornace di *Graue Platten* in località La Celsa (Roma)⁴², attiva in questo stesso orizzonte cronologico, ha aperto interessanti spunti sulla possibile esistenza

Luni, Bolsena, Ercolano, la Tarraconense, ecc.) realizzate a prescindere dal centro di produzione. I tipi attestati a Cuma sembrano rientrare nei tegami cd. Luni 2/4 e Luni 3 e 5, definizione tuttora utilizzata in numerose edizioni di scavo.

⁴¹ Il corpo ceramico presenta una colorazione dal bruno chiaro all'arancio, granuloso, a frattura netta, mediamente duro, generalmente privo di vuoti, con numerosi inclusi vulcanici di colore nero di piccole e medie dimensioni a spigoli sia vivi sia arrotondati, numerosi inclusi di ossidi di ferro di piccole e medie dimensioni e rari o pochi inclusi di calcite di piccole dimensioni.

⁴² M. CARRARA, *Patinarum Paludes*, scarti di «Graue Platten» e relativa fornace presso La Celsa (Roma). *Boll. Arch. On line* 3, 2012, 1–27.

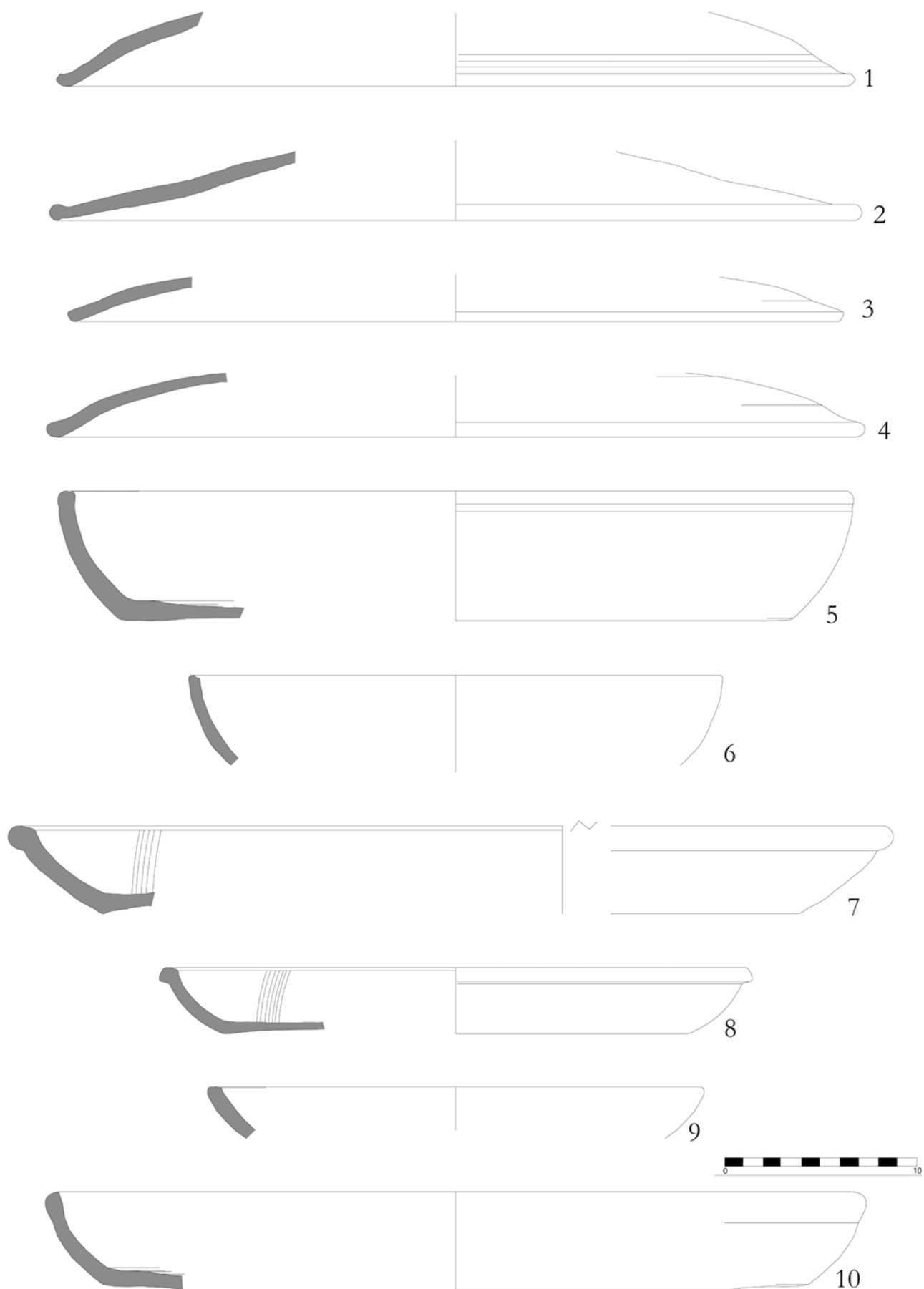


Fig. 6. Ceramiche comuni prodotte a Cuma (1-2 coperchi con orlo ingrossato; 3-4 coperchi con orlo indistinto; 5-6 tegami ad orlo bifido; 7-8 tegami a vernice rossa interna con orlo a tesa; 9-10 tegami a vernice rossa interna con orlo indistinto). – Scala 1:3.

di produzioni italiche. Nel caso in esame si tratta di prodotti di qualità bassa, con evidenti difetti estetici ma complessivamente commerciabili. Al momento l'esame autoptico degli impasti non sembra indicare una produzione prettamente locale ma spinge ad auspicare l'utilizzo di analisi archeometriche.

S. I.

*gianni_1986@libero.it
marcogiglio4@gmail.com; magig@tin.it
iavarone.stefano@gmail.com*